



Sulla strada della libertà

**Assemblea Generale
di Compagnia delle Opere**



Compagnia
delle Opere

Sulla strada della libertà

Assemblea Generale
di Compagnia delle Opere

Domenica 20 novembre 2011



Compagnia
delle Opere

Si ringraziano:

BFS Partner, Fondazione Meeting per l'amicizia fra i popoli, Ge.Fi., Team Service, Utilità.

Indice

Introduzione

Bernhard Scholz

Presidente Compagnia delle Opere

5

Interventi

Julián Carrón

Presidente Fraternità di Comunione e Liberazione

16

Paolo Zanella

Imprenditore

25

Graziella Avanzino

Responsabile Centro di Solidarietà della Liguria

29

Gianni Zandonai

Imprenditore

34

Marco Notari

Operatore Cooperativa Sociale

37

Liborio Evola

Presidente A.S.P.U.

40

Paolo Cevoli

Comico

44

Conclusioni

Bernhard Scholz

Presidente Compagnia delle Opere

50

Introduzione

Bernhard Scholz

Presidente Compagnia delle Opere

Il momento storico che stiamo vivendo ci pone importanti interrogativi che riguardano non solo la politica e l'economia dei nostri Paesi ma anche la cultura perché sono, primariamente, interrogativi di natura culturale.

La CDO fin dall'inizio della crisi economica ha sempre espresso un giudizio chiaro e deciso sulle cause culturali e sulle conseguenze politico-economiche delle difficoltà che stiamo attraversando.

Riassumo sinteticamente il punto di vista economico in 4 punti:

1. Le nuove economie

All'inizio del nuovo millennio si pensava che la crescita economica dei Paesi emergenti che entravano nei mercati internazionali e si ponevano come nuovi concorrenti fosse la causa dei problemi racchiusi nel concetto di globalizzazione. Oscillando fra linee più difensive e linee più aperte, i vecchi Paesi industrializzati hanno cominciato lentamente a fare i conti con i nuovi competitor o partner, a seconda dei casi. Oggi sappiamo che solo una collaborazione con regole certe può coinvolgere questi Paesi in un mercato internazionale che sia opportunità di sviluppo per tutti.

2. L'impostazione liberista

Al problema della globalizzazione si aggiunse poi dal 2007 l'esplosione delle contraddizioni del mercato finanziario. Questa crisi non è congiunturale

o ciclica, ma è conseguenza di una impostazione liberista che ha costruito una serie di strumenti finanziari per ottenere il massimo profitto nel minor tempo, spesso strumentalizzando l'economia reale. In questo modo l'economia non è più stata concepita come uno scambio di beni e di servizi che utilizza il denaro e il profitto come strumenti, ma il profitto è diventato lo scopo esclusivo. Il valore per l'azionista come unico criterio ha ridotto e spesso sostituito il valore sociale delle imprese.

3. Il debito pubblico

Negli ultimi decenni del secolo scorso il debito pubblico di tanti Stati – e in parte anche il debito privato – è cresciuto a livelli insopportabili. Questo indebitamento si è generato per ottenere facili consensi nel breve periodo. L'interlocutore della politica non era più un popolo in grado di affrontare sacrifici, anche considerevoli, ma una massa di individui, spesso raggruppati in corporazioni lobbistiche, che dovevano essere accontentati per ottenere voti; così non sono stati affrontati i cambiamenti necessari. Interi Stati hanno buttato sulle spalle delle future generazioni un peso abnorme, senza curarsi delle conseguenze. Di fatto, si sono esposti al di là di ogni ragionevolezza all'andamento dei mercati finanziari.

4. Una questione antropologica

Alla base esiste quindi un problema antropologico, che si manifesta nel volere tutto subito, senza curarsi del bene degli altri, promuovendo un individualismo istituzionalizzato, sempre più sfrenato, che nega contro ogni ragione qualsiasi interdipendenza fra gli uomini, ed è irresponsabile verso le future generazioni. La questione antropologica non è in prima istanza un problema morale, ma un problema della ragione, perché è contro l'evidenza negare la relazione come elemento essenziale per la vita umana ed è contro la ragione non ammettere che la ricerca del profitto e del potere a tutti i costi affligge il desiderio di verità e di giustizia che ognuno porta dentro di sé.

I problemi politici ed economici che oggi dobbiamo affrontare nascono da un tradimento del desiderio umano e delle sue esigenze originali. Questo tradimento affonda le sue radici in una concezione dell'umano che si propone apparentemente come salvifica e risolutiva, ma si rivela sempre più insufficiente e fragile, e purtroppo anche gravemente dannosa. Per questo oggi ci troviamo di fronte a una scelta: essere schiavi degli eventi sempre più imprevedibili e incerti, cercando di inserirci nei diversi tentativi di supremazia di vecchie o nuove egemonie politiche ed economiche, oppure essere protagonisti di un cambiamento, vivendo e promuovendo il lavoro e le opere come espressione di una esperienza umana diversa, autentica, come soggetti che aprono all'interno di questa società spazi per una nuova socialità.

A noi come CDO interessa che ognuno possa diventare protagonista della propria vita, del proprio lavoro, dei rapporti e delle relazioni, ci interessa che ognuno emerga nella sua diversità e contribuisca proprio attraverso questa diversità al bene dell'impresa in cui lavora e del territorio in cui vive. Questa non è una questione di discorsi ma di persone: non si tratta di progetti, ma di soggetti. Esistono infatti molti progetti politici, economici, culturali a tutti livelli – comunali, nazionali, internazionali – che sono fermi, procedono a stento o non riescono a essere realizzati proprio perché mancano i soggetti, ossia persone che dicono “IO” e “MIO” liberamente, senza calcoli, senza interessi nascosti, ma con gratuità e piena trasparenza. Questi due termini - gratuità e trasparenza (fiducia) - mi stanno molto a cuore.

Mi permetto di accennare a un rischio che si può presentare: il rischio di lasciarsi definire dalla propria azione, quasi identificando l'IO con quello che riesce a fare. Di conseguenza, il lavoro non è più espressione dei propri talenti e verifica di un'esperienza di libertà personale, ma diventa un'affermazione di sé, autoreferenziale pur nella giusta ricerca di una sua maggiore efficacia. Il modo di rapportarsi agli altri diventa formale

e strumentale e, prima o poi, una questione quasi ossessiva di potere, di visibilità, di ricerca di consensi. La conseguenza è drammatica non solo per la persona stessa, che rischia di diventare schiava dei propri successi e insuccessi, della propria immagine e del riconoscimento degli altri, ma anche per le iniziative e le opere che intraprende, perché rischiano una svolta padronale che tende a omologare le persone che ci lavorano, anche facendo uso strumentale di un ideale vero. Invece di generare personalità si creano gregari, magari mossi da giuste intenzioni, ma con la testa e il cuore vuoti, perché l'esperienza ci insegna che dalla chiusura nascono chiusura e dipendenza, mentre dall'apertura nascono apertura e libertà.

Per questa ragione abbiamo intitolato l'assemblea di quest'anno *Sulla strada della libertà*.

Questa è la svolta che questo tempo ci invita a compiere. Sono certo che ognuno di noi è venuto qui questa mattina perché vuole seguire il più fedelmente possibile il suo desiderio di costruire nuove forme di vita, a partire prima di tutto dall'edificazione di sé nel rapporto con la realtà, dalla conoscenza di sé e del mondo, cogliendo le esigenze proprie e i bisogni degli altri.

Allora diventa evidente che una tale costruzione è un'assunzione di responsabilità che necessita di una origine forte, capace di sostenere il criterio ideale che plasma l'operare quotidiano, come abbiamo evidenziato nell'assemblea dell'anno scorso. È una responsabilità che ci permette di ricominciare ogni mattina con audacia e prudenza, con coraggio e realismo, anche quando tutto sembra perduto, anche quando un insuccesso temporaneo o l'orgoglio di un successo rischiano di annebbiare la vista.

La nostra "amicizia operativa" non è qualcosa che si aggiunge alla vita, all'economia, ma riguarda la radice dell'agire stesso dell'uomo, che non esiste allo stato puro, sganciato da contesti e relazioni, ma che per sua natura è sempre chiamato ad agire e a decidere nel concreto, all'interno di un tessuto relazionale. Per questo è fondamentale chiarire la questione della

libertà ed evidenziarla come tale, perché è nella relazione con gli uomini e le cose che essa è suscitata e messa alla prova. Parlare di origine significa parlare di libertà, parlare di gratuità significa parlare di libertà.

In una riflessione sul nesso fra la concezione dell'uomo e l'economia moderna, il professore di filosofia di Perugia Marco Moschini osservava che la modernità, «un tempo apparsa come soffio d'aria nuova rispetto ad altre temperie ed altre età, pareva destinarci a più liberi pensieri; ci ha costretto invece a doverci ritrovare in una gabbia più angusta: quella di un "io ipertrofico", un io che ha finito per esaurire se stesso in un pensiero assoluto – nel senso di libero, sciolto – che ha spazzato via con la sua, anche la vera libertà...».

Da dove può nascere questa libertà? Cosa la può alimentare? Quale tipo di relazione la favorisce?

LE PROSPETTIVE

Quali sono allora le prospettive del nostro lavoro, della nostra compagnia? Delineo tre direttrici sulle quali focalizzeremo la nostra attenzione nel prossimo anno, e che implicano quella libertà generativa di cui abbiamo parlato.

1. Favorire una nuova cultura di impresa capace di creare e ri-creare sempre, accogliendo le sfide del mercato e dei bisogni che si incontrano.

Lo sviluppo di nuovi prodotti e servizi, una pianificazione finanziaria più pertinente e lungimirante, la sostenibilità ambientale: questi sono solo alcuni dei temi che richiedono a tutte le aziende la continua acquisizione e trasmissione di conoscenze e la valorizzazione di ogni collaboratore nella sua unicità. Sono le persone a costituire le imprese e i progetti e dalle persone dipende la capacità di un'impresa di cambiare, di migliorare, di innovare, specialmente in momenti di burrasca.

La condizione implica anche realismo, ossia la capacità di chiudere

delle porte e aprirne delle nuove, con creatività e flessibilità. Per questo daremo maggiore impulso ai servizi per la formazione imprenditoriale e manageriale. Rispetto alle imprese non profit, abbiamo compiuto dei passi decisivi in questa direzione, favorendo la crescita di opere sociali forti e competenti in grado di sostenere un welfare sussidiario, più che mai necessario per il futuro dei nostri paesi. Svilupperemo ulteriormente i servizi utili a migliorare il rapporto con le banche e la gestione finanziaria dell'azienda.

2. Incentivare e sviluppare collaborazioni fra imprese, anche a livello internazionale.

Alle imprese profit e non profit è chiesta una coraggiosa apertura a forme di collaborazione, integrazione e aggregazione. La singola impresa, specialmente la piccola, farà sempre più fatica a proseguire il cammino da sola: mantenendo la propria autonomia, può entrare in collaborazione con altre imprese. Questo vale anche per le opere sociali, per le scuole paritarie e per i professionisti. Non esistono modelli da applicare schematicamente: bisogna mettere in gioco la propria creatività superando quella autoreferenzialità che impedisce di guardare oltre il proprio recinto, inventando anche forme trasversali di collaborazione fra profit e non profit. Abbiamo fra di noi esempi virtuosi, di cui potete leggere sul numero del *Corriere delle Opere*.

I servizi per l'internazionalizzazione hanno lo scopo di creare un network in grado di favorire partnership imprenditoriali e di accompagnare le imprese nell'affrontare nuovi mercati nel mondo. Dopo l'esperienza del Matching svoltosi a giugno a Mosca, l'anno prossimo organizzeremo un nuovo evento Matching a Shanghai, per favorire nuove iniziative delle nostre imprese in Cina. Sottolineo che l'internazionalizzazione permette anche l'incontro della nostra cultura del lavoro e del nostro fare impresa con altre culture nel mondo.

Per quanto riguarda il tema della collaborazione e dell'aggregazione fra imprese – dalla quale dipende secondo me il futuro delle PMI – sono

state importanti le diverse iniziative locali promosse sotto il nome “Expandere with Matching”, che hanno favorito l’incontro fra le imprese a livello territoriale. Apriremo domani mattina la 7^a edizione del Matching a Milano, che quest’anno si presenta non solo con la sua tradizionale e vincente intersettorialità, ma anche con un’attenzione particolare ai diversi settori per agevolare la condivisione delle esperienze e la costruzione di nuove reti.

3. Aiutare chi è in difficoltà, chi cerca lavoro, e sostenere l’ingresso dei giovani nel mondo del lavoro.

Tutti coloro che non hanno un lavoro non devono sentirsi soli, anche se spesso i tempi per trovare lavoro sono lunghi. Proseguiranno i tavoli per l’occupazione all’interno delle CDO locali, che ringrazio per i sacrifici e a cui rinnovo l’invito a una sempre maggiore responsabilità sul territorio. Prego coloro che sono impegnati nelle diverse forme di caritative, nei centri di solidarietà, negli studi professionali che operano sul mercato del lavoro, di lavorare insieme per un aiuto il più possibile efficace nei confronti di chi cerca un lavoro. Sul sito della CDO trovate la nuova sezione “CDO per il lavoro”, uno strumento utile a persone e imprese, che ha lo scopo di favorire l’incontro tra domanda e offerta di lavoro e di presentare le diverse e più convenienti forme contrattuali. Invito tutti – aziende, disoccupati e giovani – a utilizzarlo.

Come abbiamo più volte ribadito nel corso delle ultime Assemblee Generali, le nostre aziende devono sempre più diventare dei luoghi di accoglienza per i giovani, introducendoli alla vita lavorativa con la formazione e il coinvolgimento nell’impresa. Di fronte a una disoccupazione giovanile del 20%, è importante trovare tutte le opportunità possibili per aiutare i giovani in cerca di un’occupazione. Un’indicazione non risolutiva ma rilevante ci viene dal fatto che numerose aziende del settore manifatturiero e molti artigiani cercano collaboratori. Questo vuol dire che tutti noi possia-

mo dare un piccolo ma significativo contributo all'occupazione giovanile, comunicando con maggiore determinazione il valore e la bellezza del lavoro manuale. Tutto ciò che vediamo intorno a noi è un manufatto o è nato attraverso un manufatto.

IL DIALOGO CON LA POLITICA

Le nostre imprese e le nostre opere sociali, la nostra professionalità e le nostre iniziative come associazione rappresentano un contributo alla vita dei Paesi nei quali viviamo e alla crescita della società: con questo vogliamo rispondere positivamente all'invito che il Presidente Giorgio Napolitano ci ha fatto al Meeting di Rimini per l'Italia.

Insistiamo con convinzione sulla presenza di associazioni e movimenti con una chiara identità culturale e aperti a una collaborazione per il bene di tutti. La CDO lavora e continuerà a lavorare e a dialogare con le altre realtà sociali e politiche per una società più orientata al bene comune – così come faremo a titolo esemplificativo anche durante il prossimo Matching. In questi anni si sta incrementando il dialogo operativo con numerosi altri soggetti della società desiderosi di lavorare insieme, e questo rappresenta un segnale molto positivo per il ridimensionamento di logiche corporative o strumentali e per la riscoperta del gusto di costruire insieme.

La debolezza della politica e l'inefficacia degli interventi della pubblica amministrazione dipendono dal fatto che la società è troppo atomizzata e quindi molto indebolita. Al contempo, è spesso proprio lo Stato che si impone come risolutivo e relativizza o ostacola addirittura le iniziative delle persone e dei corpi intermedi. Occorre ricordarsi proprio in questi tempi, dove tanti guardano alla politica con un'attesa quasi messianica, che lo Stato dipende da presupposti che lui stesso non è in grado di creare e che si generano nella società stessa. Per questo, allo slogan "*Più società meno Stato*" abbiamo aggiunto l'altro slogan: "*Più società fa bene allo Stato*".

Ci auguriamo che questo slogan rappresenti la bussola anche del nuovo Governo, che ha le condizioni per poter dare un contributo decisivo alla crescita del Paese. Si tratta prima di tutto di liberare e valorizzare le risorse presenti: un tessuto sociale sufficientemente forte anche se appesantito da molti oneri, un senso della famiglia sempre presente anche se con qualche fragilità, una imprenditorialità diffusa sia nelle imprese profit sia nelle imprese sociali con notevoli capacità innovative e un particolare gusto per l'eccellenza.

Guardando al Governo Monti, ci sembra decisiva la prospettata riforma del sistema fiscale, per alleggerire il peso delle imposte per lavoratori, famiglie e imprese. Un sistema fiscale è sempre espressione del rapporto fra Stato e società.

Ci sembrano altrettanto importanti le intenzioni di far ripartire gli investimenti pubblici nelle infrastrutture, sburocratizzare la pubblica amministrazione, accelerare i pagamenti alle imprese, dare attuazione ai principi contenuti nello *small business act* e nello Statuto delle imprese. Ci sembra un segnale significativo e promettente che la formazione e l'introduzione dei giovani nel mondo del lavoro sia una priorità nel programma del Governo. Per quanto riguarda questo ambito, in generale sarà importante proseguire con una nuova legislazione sul lavoro che aggiorni i contratti di ingresso e in generale i contratti di lavoro. A questi contratti bisognerà agganciare una nuova mutualità previdenziale e assistenziale che supporti la nuova mobilità del lavoro.

Sempre in nome delle numerose realtà impegnate nella vita sociale del Paese, chiediamo una sussidiarietà vera che non utilizzi l'iniziativa dei singoli e dei corpi intermedi come tappabuchi, ma li riconosca come essenziali alla vita della società. Vogliamo lasciarci alle spalle il dirigismo statale e l'assistenzialismo sociale con la burocrazia e i costi che comportano.

Ci preme sottolineare che il futuro dell'Italia dipende dalla qualità dell'educazione scolastica, della formazione professionale e dalle Univer-

sità. Non è questo il luogo per entrare nei particolari delle riforme necessarie, anche perché sono questioni complesse, ma faremo le nostre proposte, come già in passato, perché i giovani crescano con la certezza di poter esprimere al meglio i loro talenti.

Modernizzare il nostro Paese significa anche abbandonare le rendite e i privilegi di ogni genere, che hanno soffocato la spinta al rinnovamento in favore della conservazione, penalizzando i giovani e le fasce più deboli della popolazione.

Il rapporto con l'Unione Europea non è una questione secondaria. L'Unione ha una valenza così decisiva per la pace e la prosperità di tutti i Paesi che la compongono che è necessario affrontare le inevitabili difficoltà con uno spirito costruttivo e difendere con fermezza le posizioni culturali e politiche che hanno dato origine ai trattati di Roma. L'interdipendenza fra i Paesi dell'Unione non è sempre facile, tant'è vero che l'Unione Europea sta ripensando se stessa, le sue relazioni interne ed esterne. Tuttavia, proprio per un tale impegno è semplicemente pericolosa la superficialità con la quale vengono accreditate dietrologie e teoremi complottistici sulle intenzioni di istituzioni europee o addirittura di altre nazioni.

Noi siamo pronti a dialogare con gli esponenti del Governo Monti sui temi e sulle questioni per i quali siamo in grado di dare il nostro contributo. Faremo le nostre proposte qualora pensiamo possano essere utili per l'intero Paese. L'unica cosa che ci interessa è che l'Italia torni a vivere all'altezza della sua vocazione storica: realizzare e promuovere una civiltà basata sul valore e sull'impeto creativo della persona.

Il Governo Monti è il risultato della collaborazione fra il Presidente della Repubblica, la maggioranza e le forze dell'opposizione. Ci auguriamo che a partire da questo momento possa svilupparsi un clima di dialogo orientato al bene del Paese, superando definitivamente la litigiosità e la faziosità, concause della crisi politica. Potrebbe essere il momento giusto per ripartire dallo spirito della Costituente, che vedeva politici di diverse

provenienze impegnati insieme per il bene del Paese in una fase drammatica della storia ma in continuo miglioramento, come sottolinea la Mostra sui 150 anni dell'Unità d'Italia.

In questo spirito potrebbe anche nascere una riforma del sistema elettorale che restituisca all'elettore la scelta dei propri candidati, per ridimensionare l'oligarchia che oggi caratterizza — volente o nolente — i raggruppamenti politici.

Interventi

Julián Carrón

Presidente Fraternità di Comunione e Liberazione

Ci troviamo di fronte a una situazione difficile, contraddittoria e per certi versi avversa; è evidente che non possiamo affrontarla se siamo determinati dai problemi, se siamo schiavizzati dalle difficoltà. Possiamo invece costruire sempre e ovunque se siamo liberi. Allora si pone la domanda: la libertà da dove nasce, come si alimenta, come cresce, come si rafforza?

È nei momenti di crisi che ciascuno di noi è messo alla prova.

Ma ciascuno di noi che cosa è? La tentazione è sempre quella di concepirci a partire dalle nostre capacità, dalle nostre risorse, dalle nostre competenze. Ma queste non dicono tutto il nostro io, ce ne rendiamo conto soprattutto quando vediamo che esse non bastano per affrontare le vere sfide. Ciascuno di noi è la sua autocoscienza. La questione non è se siamo o meno all'altezza, ma se la nostra impostazione della vita regge davanti alle sfide, piccole o grandi, che dobbiamo affrontare. Ed è nei momenti critici che emergono con forza le grandi questioni della vita.

La ragione ce la spiega Hannah Arendt: «Una crisi ci costringe a tornare alle domande; esige da noi risposte nuove o vecchie, purché scaturite da un esame diretto; e si trasforma in una catastrofe solo quando noi cerchiamo di farvi fronte con giudizi preconcepiuti, ossia pregiudizi, aggravando così la crisi e per di più rinunciando a vivere quell'esperienza della realtà, a utilizzare quell'occasione per riflettere, che la crisi stessa costituisce»¹.

¹ H. Arendt, *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano 1991, p. 229.

1. LA LIBERTÀ È DIPENDENZA DAL MISTERO

La crisi ci costringe a riguardare in faccia le domande, proprio perché non sono più sufficienti le risposte solite, che sono esattamente quelle che ci hanno portato dentro la crisi. Anzi, aggrapparci a esse, ai preconcetti e agli schemi del passato, ci porta solo ad aggravare la crisi, fino alla catastrofe. Questo si vede benissimo davanti alla questione che giustamente avvertite come la più urgente per poter costruire: la libertà.

Per anni abbiamo concepito la libertà come assenza di legami in tutti gli ambiti, da quello personale a quello sociale. Pensavamo di potercela cavare da soli, senza vincoli, anzi, che questa fosse l'unica modalità di essere veramente liberi e autonomi: non dipendere da niente e da nessuno. Ma la crisi ha messo in evidenza quanto è fragile una tale concezione di libertà e fino a che punto è irrealistico pensare di essere liberi così. Lo abbiamo visto e lo vediamo quando siamo determinati dalle circostanze, dalla fluttuazione dei mercati o della finanza, quando sentiamo tutta la nostra impotenza di fronte a difficoltà di ogni genere che ci soffocano. Ci appare evidente, allora, che in una situazione così parlare di libertà in un modo ridotto è addirittura patetico. E questo ci costringe a riflettere. Siamo costretti ad approfondire quello che pensavamo di sapere: da dove nasce quella libertà che ci permette di costruire?

Per rispondere adeguatamente a questa domanda occorre capire che cosa rende libero l'uomo. Perché è evidente che se l'io è un puntino passeggero, che compare all'interno di una realtà concepita come cieco torrente del mondo e della storia, allora esso non avrà alcuna libertà. «Se l'uomo nascesse totalmente dalla biologia di padre e madre, istante breve in cui tutto il flusso di innumerevoli reazioni precedenti producono questo frutto effimero; se l'uomo fosse solo questo, sarebbe realmente ridicola, cinicamente ridicola la parola "libertà", l'espressione "diritto della persona", la parola stessa "persona". La libertà così senza fondamento è *flatus vocis*: un puro suono che il vento disperde»².

² L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, p. 124.

In tante occasioni la prima battaglia per la libertà la perdiamo sul terreno della autocoscienza dell'io, cioè quando ci concepiamo parte del meccanismo delle circostanze. In tal caso, l'io non ha altra possibilità che subire il flusso delle circostanze da cui non è in grado di liberarsi. Non c'è alcuna possibilità di dire: «Io» per chi si arrende a una simile concezione di sé!

Questo mostra che la lotta per la libertà è prima di tutto una questione culturale, perché riguarda un modo di concepirsi dell'uomo, come ammoniva profeticamente il beato Giovanni Paolo II tanti anni fa quando identificava la tragedia del nostro tempo nella «paura di restar vittima di una oppressione che lo privi della libertà interiore, [...] di un soggiogamento "pacifico" degli individui, degli àmbiti di vita, di società intere e di nazioni, che per qualsiasi motivo possono riuscire scomodi per coloro i quali dispongono dei relativi mezzi e sono pronti a servirsene senza scrupolo»³.

«In un solo caso questo punto, che è l'uomo singolo, è libero da tutto il mondo, è libero, e tutto il mondo non può costringerlo, e l'universo intero non può costringerlo; in un solo caso questa immagine di uomo libero è spiegabile: se si suppone che quel punto non sia totalmente costituito dalla biologia di suo padre e di sua madre, ma possenga qualche cosa che non derivi dalla tradizione biologica dei suoi antecedenti meccanici, ma che sia *diretto rapporto con l'infinito*, diretto rapporto con *l'origine* di tutto il flusso del mondo, [...] cioè Dio»⁴.

Ce lo ha ricordato Benedetto XVI nel suo discorso al Reichstag di Berlino: «Anche l'uomo possiede una natura che deve rispettare e che non può manipolare a piacere. L'uomo non è soltanto una libertà che si crea da sé. L'uomo non crea se stesso. Egli è spirito e volontà, ma è anche natura, e la sua volontà è giusta quando egli rispetta la natura, la ascolta e quando accetta se stesso per quello che è, e che non si è creato

³ Giovanni Paolo II, *Dives in misericordia*, 11.

⁴ L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 124.

da sé. Proprio così e soltanto così si realizza la vera libertà umana»⁵.

«Ecco il *paradosso*: la libertà è la dipendenza da Dio. È un paradosso, ma chiarissimo. L'uomo – l'uomo concreto, io, tu – non c'era, ora c'è, domani non sarà più: dunque dipende. O dipende dal flusso dei suoi antecedenti materiali, ed è schiavo del potere; o dipende da Ciò che sta all'origine del flusso delle cose, oltre esse, cioè da Dio»⁶.

Ma dire questo è realistico? Lo stesso Benedetto XVI ha accettato questa sfida, prendendo di petto la questione. Nella sua risposta a questa domanda possiamo identificare che cosa implica per la libertà l'assenza di Dio: «L'uomo ha bisogno di Dio, oppure le cose vanno abbastanza bene anche senza di Lui? Quando, in una prima fase dell'assenza di Dio, la sua luce continua ancora a mandare i suoi riflessi e tiene insieme l'ordine dell'esistenza umana, si ha l'impressione che le cose funzionino abbastanza bene anche senza Dio. Ma quanto più il mondo si allontana da Dio, tanto più diventa chiaro che l'uomo, nell'*hybris* del potere, nel vuoto del cuore e nella brama di soddisfazione e di felicità, “perde” sempre di più la vita»⁷. Qualcosa di simile accade quando si spegne il termosifone: il calore accumulato mantiene ancora calda la stanza per un po' di tempo, nell'illusione che si possa risparmiare il costo dell'energia. Ma presto il freddo ci fa uscire dall'inganno. In un certo qual modo, possiamo dire la stessa cosa della libertà: abbiamo pensato che rompere il legame con Dio fosse una liberazione. Ben presto, però, tutti ci siamo ritrovati soltanto più indifesi, perché più soli, davanti alla *hybris* del potere.

Paradossalmente, la crisi può diventare l'occasione per porre un fondamento realmente saldo a una libertà che altrimenti risulta, appunto, un *flatus vocis*, una parola vuota: «La libertà si identifica con la dipendenza da Dio a livello umano, cioè riconosciuta e vissuta. Mentre la schiavitù è negare o censurare questo rapporto. La coscienza vissuta di questo rap-

⁵ Benedetto XVI, visita al Parlamento Federale della Germania, Berlino, 22 settembre 2011.

⁶ L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 125.

⁷ Benedetto XVI, Celebrazione Ecumenica nella Chiesa dell'ex-Convento degli Agostiniani, Erfurt, 23 settembre 2011.

porto si chiama religiosità. La libertà è nella religiosità! Per questo l'unica remora, l'unico limite, l'unico confine alla dittatura dell'uomo sull'uomo, si tratti di uomo o di donna, si tratti di genitori e di figli, si tratti di governo e di cittadini, si tratti di padrone e di operai, si tratti di capi partito e di strutture in cui la gente serve, l'unica remora e l'unico confine, l'unica obiezione alla schiavitù del potere, *l'unica* è la religiosità⁸. Per questo il Papa può affermare in modo totalmente ragionevole: «Anche la verità di noi stessi, della nostra coscienza personale, ci è prima di tutto “data”»⁹.

2. LA LIBERTÀ È APPARTENENZA A UN POPOLO

Ciò che è vero a livello ontologico e antropologico, lo è anche a livello storico-sociale. Infatti, dove trionfa l'individualismo, cioè l'assenza di legami, la persona si trova pericolosamente sguarnita di fronte alle pretese del potente di turno, sia egli economico, sociale o politico. Isolare gli uomini l'uno dall'altro è uno dei sistemi più efficaci per dominarli.

Qual è la difesa più autentica per custodire la libertà dell'uomo all'interno dello spazio e del tempo? Quella che ci indica la natura stessa dell'uomo: un legame, un'appartenenza. Più precisamente – come abbiamo scritto nel documento di CL «La crisi sfida per un cambiamento» – l'appartenenza a un popolo che custodisca quel legame col Mistero che fa libera la singola persona. Don Giussani ci offre una spettacolare descrizione di questo fenomeno: «La vita di un popolo è determinata da un ideale comune, da un valore per cui vale la pena esistere, faticare, soffrire e, se necessario, anche morire; da un comune ideale per cui valga la pena tutto. È una dinamica già intuita da sant'Agostino, quando, nel *De Civitate Dei*, osserva che “il popolo è l'insieme degli esseri ragionevoli associato nella concorde comunione delle cose che ama”, e aggiunge che per conoscere la natura di ciascun popolo bisogna perciò guardare alle cose

⁸ L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 125.

⁹ Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, 34.

che esso ama (*“ut videatur qualis quisque populus sit, illa sunt intuenda quae diligit”*) [Al contrario, abbiamo cercato di costruire l’Europa senza riconoscere qualcosa che noi tutti amavamo e che avevamo in comune, pensando che solo l’economia potesse fare da cemento, da fondamento]. In secondo luogo, la vita di un popolo è determinata dalla identificazione degli strumenti e dei metodi adeguati a raggiungere l’ideale riconosciuto, affrontando i bisogni e le sfide che emergono via via nelle circostanze storiche. E, terzo, essa è determinata dalla fedeltà vicendevole in cui uno aiuta l’altro nel cammino verso la realizzazione di quell’ideale. Un popolo esiste laddove c’è la memoria di una storia comune che viene accettata come compito storico da realizzare. Dal riconoscimento dell’ideale nasce dunque una operatività potente che tende a strumentarsi nel migliore dei modi possibili. Ciò si esprime ultimamente nella carità del popolo per cui uno porta il peso dell’altro. In questo senso il “noi” entra nella definizione dell’“io”: è il popolo che definisce il destino, la capacità operativa e la genialità affettiva, quindi feconda e creativa, dell’io. Se il “noi” del popolo entra nella definizione dell’“io”, l’io tocca la sua maturità grande, come riconoscimento del proprio destino personale e come totalità della propria affettività, identificandosi con la vita e l’ideale del popolo. Per questo senza amicizia, cioè senza affermazione gratuita e reciproca del comune destino, non c’è popolo»¹⁰.

Più è grave la situazione e più emerge il bisogno di sostenersi come coscienza, come aiuto reale, come compagnia, come rischio. Questo implica la nostra disponibilità al cambiamento di concezione: «La dottrina sociale della Chiesa ritiene che possano essere vissuti rapporti autenticamente umani, di amicizia e di socialità, di solidarietà e di reciprocità, anche all’interno dell’attività economica e non soltanto fuori di essa o “dopo” di essa»¹¹.

¹⁰ L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, p. 118.

¹¹ Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, 36.

Ma cosa ci può convincere a riconoscere questa appartenenza? Che cosa può far nascere rapporti di amicizia e di socialità anche all'interno dell'attività economica? Lo spiega benissimo don Giussani nel suo storico discorso del 1987 ad Assago: «Il rapporto con l'infinito [...] rende la persona soggetto vero e attivo della storia. Una cultura della responsabilità non può non partire dal senso religioso. Tale partenza porta gli uomini a mettersi insieme. È impossibile che la partenza dal senso religioso non spinga gli uomini a mettersi insieme. E non nella provvisorietà di un tor-naconto, ma sostanzialmente; a mettersi insieme nella società secondo una interezza e una libertà sorprendenti (la Chiesa ne è il caso più esemplare), così che l'insorgere di movimenti è segno di vivezza, di responsabilità e di cultura, che rendono dinamico tutto l'assetto sociale. Occorre osservare che tali movimenti sono incapaci di rimanere nell'astratto. Nonostante l'inerzia o la mancanza di intelligenza di chi li rappresenta o di chi vi partecipa, i movimenti non riescono a rimanere nell'astratto, ma tendono a mostrare la loro verità attraverso l'affronto dei bisogni in cui si incarnano i desideri, immaginando e creando strutture operative capillari e tempestive che chiamiamo "opere", "forme di vita nuova per l'uomo", come disse Giovanni Paolo II al Meeting di Rimini nel 1982, rilanciando la Dottrina sociale della Chiesa. Le opere costituiscono vero apporto a una novità del tessuto e del volto sociale. [...] È quindi nell'impegno con questo primato di libera e creativa socialità di fronte al potere, che si dimostra la forza e la durata della responsabilità personale»¹². Ma questa novità e questa durata saranno possibili solo se l'opera non si stacca dalla sua origine.

Chi può correre il rischio di mettersi insieme con altri in una situazione come quella attuale? Solo chi, condividendo il senso della vita, l'ideale, può condividere anche tutto il resto. Ma proprio quanto più è acuta

¹² L. Giussani, *L'io, il potere, le opere*, Marietti, Genova 2000, pp. 168-169.

la crisi e quanto più c'è il rischio individualistico di vedere l'altro come avversario da battere, tanto più oggi è drammaticamente necessaria la potenza di un Altro che ci renda tutti consapevoli del nostro inesauribile bisogno: «Senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia. Di fronte agli enormi problemi dello sviluppo dei popoli che quasi ci spingono allo sconforto e alla resa, ci viene in aiuto la parola del Signore Gesù Cristo che ci fa consapevoli: “Senza di me non potete far nulla” (*Gv 15,5*) e c'incoraggia: “Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (*Mt 28,20*). Di fronte alla vastità del lavoro da compiere, siamo sostenuti dalla fede nella presenza di Dio accanto a coloro che si uniscono nel suo nome e lavorano per la giustizia»¹³.

Ora, l'esistenza di un popolo così, di una compagnia che opera così, è di aiuto e sostegno non solamente per chi vi partecipi direttamente, ma anche per chi la incontra nella propria vita: «La cosa più misteriosa è che nella riuscita di un popolo non può non essere implicata anche la prospettiva che il bene suo sia per il mondo, per tutti gli altri. E ciò emerge con chiarezza quando il popolo raggiunge una certa sicurezza e dignità, e matura e si afferma il fattore ideale (che è l'origine di ogni civiltà, come la sua scomparsa ne segna il tramonto: una civiltà tramonta quando non sa più gestire l'ideale che l'ha generata)»¹⁴.

Sostenere questa iniziativa del singolo o degli associati è ciò che propriamente definisce la politica: «Politica vera [...] è quella che difende una novità di vita nel presente, capace di modificare anche l'assetto del potere. Così, la politica deve decidere se favorire la società esclusivamente come strumento, manipolazione di uno Stato e del suo potere, oppure favorire uno Stato che sia veramente laico, cioè al servizio della vita sociale secondo il concetto tomistico di “bene comune”, ripreso vigorosamente dal grande e dimenticato Magistero di Leone XIII»¹⁵.

¹³ Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, 78.

¹⁴ L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 119.

¹⁵ L. Giussani, *L'io, il potere, le opere*, op. cit., p. 170.

In questo tornante della storia possiamo più facilmente comprendere il contributo che una libertà così intesa può offrire al cammino di ciascuno, qualunque sia la posizione che occupa nella società.

Tutti possiamo fare la verifica di che cosa veramente ci libera e ci mette nelle condizioni ottimali per vivere le circostanze – anche quelle più avverse e contraddittorie – con una positività altrimenti impossibile. Da una esperienza di libertà autentica si sprigiona una capacità di costruttività che nessuna difficoltà riesce a bloccare completamente, come tanti di voi ci testimoniano ogni giorno. È una operosità che ci sorprende quando la vediamo già attuata in qualcuno, al punto tale che il futuro cessa di essere pauroso e si carica di una promessa di bene che sostiene la speranza.

Vi auguro di non rinunciare mai, in tutto quello che fate, a compiere un cammino umano, che è tale solo quando è poggiato su una ragione e una libertà adeguate alla statura della vostra umanità; e di aiutarvi in questa sfida, la più decisiva di tutte, perché ne va dell'utilità della vostra vita, per voi e per tutti.

B. Scholz: Grazie, don Julián, per queste parole e per la chiarezza che ci porti, ma soprattutto per l'invito a scoprire noi stessi e la nostra libertà all'interno delle circostanze che viviamo quotidianamente.

Nelle tue parole emerge che la libertà non può essere imposta: ci chiede di essere riscoperta ogni giorno da ognuno di noi e in questo cammino non siamo soli. Ci sosteniamo reciprocamente in questa libertà che cerchiamo di vivere per le ragioni che tu hai ricordato e che sicuramente riprenderemo: per questo abbiamo invitato oggi sei amici, che testimonieranno la loro esperienza in situazioni difficili, contraddittorie, quasi disperate. La loro esperienza sarà un sostegno anche per noi, perché non ha un valore solo per la persona che la vive, ma per tutti. Ascoltiamo per primo Paolo Zanella, un imprenditore di un'azienda manifatturiera a Sud di Milano.

Paolo Zanella

Imprenditore

Siamo una società partita da zero più di vent'anni fa, con sede vicino a Milano, e costruiamo robot e impianti automatici per l'industria meccanica. Seguiamo l'intero processo di sviluppo dei nostri prodotti: la proposta commerciale, la progettazione, la costruzione delle macchine e infine la garanzia di assistenza post vendita per gli impianti consegnati.

Vendiamo principalmente in Europa e per alcuni dei nostri prodotti abbiamo depositato dei brevetti internazionali. Nel tempo a mia disposizione vorrei rispondere a tre domande: come l'azienda ha superato questi anni di crisi, che cosa ci ha sostenuto in questo periodo e che impatto ha avuto la crisi a livello personale.

Partiamo dalla prima domanda. Dalla fondazione dell'azienda fino al 2008 siamo progressivamente cresciuti, arrivando a superare i dieci milioni di euro di fatturato, poi la crisi ha colpito l'economia, il lavoro si è dimezzato e si è imposta quindi la necessità di ridimensionarci. Durante questa fase è risultata fondamentale l'attenzione che abbiamo sempre dimostrato nei confronti della nostra crescita professionale e di quella dei nostri collaboratori. Quando abbiamo dovuto chiedere ai nostri dipendenti di trovare una soluzione alternativa, perché non c'era lavoro per tutti, la professionalità da loro sviluppata in azienda ha permesso che questo passaggio avvenisse rapidamente, perché ognuno aveva maturato un proprio valore. È stata comunque un'esperienza dolorosa e difficile, ma nel complesso vissuta positivamente. Le capacità operative personali di ognuno

ci hanno inoltre permesso di riportare all'interno dell'azienda lavorazioni affidate a fornitori esterni, evitando così la cassa integrazione.

L'anno più faticoso è stato il 2010, a causa di una ulteriore riduzione degli ordinativi rispetto al 2009. Abbiamo allora deciso di penalizzare il conto economico a favore dei posti di lavoro: abbiamo progettato nuove macchine e costruito prototipi di nuove attrezzature, senza cedere alla tentazione ragionieristica dei tagli drastici, per chiudere il bilancio annuale nei canoni a cui eravamo abituati in passato. Abbiamo voluto credere nel valore di ciò che realizziamo considerando l'attività in una prospettiva di lungo periodo, non limitata a un singolo anno. In questo siamo stati sostenuti dalle banche con le quali, grazie al nostro direttore finanziario, abbiamo perseguito una politica di trasparenza e di comunicazione continua, che durante la crisi ha pagato in termini di credibilità. Infine quest'anno, ferma restando l'incertezza sempre presente, possiamo affermare di essere in ripresa: chiuderemo un anno positivo, durante il quale le novità progettate l'anno scorso sono diventate macchine vendute.

Rispetto alla seconda domanda, ossia cosa ci ha sostenuto durante la crisi, rispondo che sono stati soprattutto due fattori ad aiutarmi ad affrontare il peso di una situazione così dura.

Il primo è stato ricordare il motivo alla base della nostra avventura: la nostra azienda è fondata sull'idea di costruire un ambito lavorativo adeguato a noi e a chi avrebbe lavorato con noi. Avevamo scoperto che il lavoro era una possibilità educativa interessante e volevamo quindi che continuasse nel tempo per noi e per tutti.

Quando domando «Come va?» a Nino, uno dei nostri migliori saldatori, lui risponde ogni volta: «Sto costruendo». Per noi questa risposta è una delle più grosse soddisfazioni della nostra avventura: credo che chiunque sia a capo di un qualsiasi tipo di gruppo che lavora insieme e condivide otto e più ore al giorno, profit o no profit, abbia la responsabilità di creare un ambiente nel quale chi partecipa possa esercitare la sua responsabilità,

possa esprimersi, possa costruire. Non è facile e non è da tutti, perché la prima cosa da chiedere è la responsabilità personale e non tutti possiedono la libertà e la disponibilità necessaria per coinvolgersi in questo modo. Per molti il lavoro è purtroppo solo una ineluttabile necessità.

Il secondo aspetto che mi ha sostenuto è stata la compagnia, da un lato, dei soci e di alcune persone che lavorano con noi e, dall'altro, di un gruppo di amici imprenditori della CDO, che hanno come me la responsabilità della gestione di un'azienda. Con loro si sviscerano i problemi, anche i più spinosi, e si cerca un giudizio.

Raccontarsi agli altri permette di camminare e di giudicare ciò che fai. La responsabilità non viene meno, perché le scelte sono sempre personali, ma si ha la possibilità di confrontare diversi punti di vista, di comprendere maggiormente la realtà e così sbagliare di meno.

Rispetto alla terza domanda, quest'ultimo periodo è stato per me paragonabile a quello che ho vissuto nel passaggio da lavoratore dipendente all'esperienza di Antil. Allora, dalla certezza di uno stipendio sicuro a fine mese, passai a dipendere dalle decisioni dei nostri clienti: in me crebbe quindi la consapevolezza che siamo tutti comunque e sempre dipendenti da altro. Guardando al passato, quello è uno dei periodi che ricordo con maggiore stupore e riconoscenza.

L'attuale situazione di instabilità è paragonabile a quel passaggio: non esistono più le presunte certezze sulle quali basavamo la strategia degli anni passati, dobbiamo renderci chiaramente conto – e con maggiore forza – che dipendiamo dalla realtà. La nostra realtà sta cambiando: noi dobbiamo seguirla e cambiare di conseguenza. Lewis già nel 1955 diceva: «Quello che mi piace dell'esperienza è che si tratta di una cosa così onesta, potete fare un mucchio di svolte sbagliate, ma tenete gli occhi aperti e non vi sarà permesso di spingervi troppo lontano prima che appaia il cartello giusto. Potete avere ingannato voi stessi, ma l'esperienza non sta cercando di ingannarvi, l'universo risponde il vero quando lo interrogate

onestamente». Ho stampato questa frase e l'ho appesa in ufficio di fronte alla mia scrivania: per uno come me, che deve necessariamente operare in continuazione delle scelte, avere la coscienza che è possibile seguire un'oggettività e non le proprie congetture è di grande conforto. Grazie.

B. Scholz: Penso che sia evidente l'importanza della statura umana di chi guida un'impresa e la modalità con cui l'imprenditore lavora insieme agli altri; non vorrei commentare ulteriormente perché questa è stata una lezione di dignità universitaria: stiamo parlando di un modo diverso di fare economia, che valorizza tutti, anche le imprese.

Ascoltiamo adesso Graziella Avanzino, responsabile del Centro di Solidarietà della Liguria, un centro che lavora con i ragazzi a rischio, le ragazze madri, i carcerati, i tossicodipendenti e le persone con problemi mentali. Grazie.

Graziella Avanzino

Responsabile Centro di Solidarietà della Liguria

Quando mi è stato chiesto di portare la testimonianza del Centro di Solidarietà della CDO Liguria rispetto alla tematica del lavoro, ho pensato a quello che mi ha trasmesso mio padre e alla stima che lui aveva per il suo lavoro. Fin da quando ero adolescente mio padre ripeteva che qualunque uomo per essere libero e felice doveva avere la possibilità di svolgere un'occupazione. Ancora oggi ricordo che lui si alzava tutte le mattine alle cinque, per non disturbare mia mamma si preparava la colazione da solo, fischiettando un motivetto.

Un giorno, infastidita perché spesso riusciva a svegliarmi, mi alzai e gli chiesi che cosa avesse da cantare prima di recarsi al lavoro, visto che svolgeva un'attività che richiedeva molta fatica fisica e che spesso lo costringeva all'esterno, esposto o al troppo freddo o al troppo caldo.

Mio padre era proprietario di una piccola impresa di pavimentazioni, per cui lavorava all'esterno e all'interno delle case in costruzione; era anche molto bravo nel suo lavoro, tanto che veniva spesso contattato da più imprese edili e per questo lavorava anche di sabato, ma mai di domenica, perché lo considerava il giorno del Signore. Ricordo che quella mattina mi disse: «Certo che sono felice e sono grato a Dio per quanto mi ama, perché mi permette attraverso il mio lavoro di essere utile al mondo, di pensare al bene della mia famiglia e al futuro dei miei figli».

Ero solo un'adolescente, eppure quel giorno mi resi conto che lui non parlava solo di procurarsi il pane, ma anche dei valori in nome dei quali lui

agiva. Avevo capito che lui lavorava per qualcuno che amava e questo lo riempiva immensamente di gioia.

Da mio padre imparai così che il lavoro non è una condanna ma, al contrario, rende l'uomo libero. Io prima degli altri ho avuto bisogno di qualcuno che mi insegnasse come lavorare: ho imparato da chi aveva più esperienza di me ed era disposto a insegnarmelo gratuitamente.

È iniziata così la mia ventennale avventura al Centro di Solidarietà della CDO. In questi anni abbiamo incontrato migliaia di persone e abbiamo orientato e accompagnato l'ingresso di molti nel mondo del lavoro.

Negli ultimi sei anni, sollecitati da bisogni sempre più urgenti, ci siamo occupati di persone con forte disagio sociale – ragazzi segnalati dal Tribunale dei Minori, carcerati, ex tossicodipendenti, disabili – cercando nuovi strumenti e metodologie per facilitare il loro ingresso nel mondo del lavoro. Possiamo affermare che, nonostante le innumerevoli difficoltà incontrate e la carenza dei posti di lavoro tra il 2010 e il 2011, abbiamo attivato 80 tirocini formativi con una ricaduta occupazionale del 70%. Certo, questo è un dato importante e sicuramente al di là delle nostre aspettative, ma ciò non sarebbe potuto accadere se la nostra attività non fosse stata sostenuta dalla creazione di un rapporto diretto con le persone che incontravamo: un'amizizia, una stima reciproca, soprattutto con i detenuti, che ci vedevano offrire loro un'opportunità che pensavano di non meritare, un'opportunità che non guardava agli errori commessi ma teneva conto delle persone nella loro unicità. Questa scoperta è spiazzante per entrambe le parti, perché afferma la possibilità di una ripresa, soprattutto nei momenti di difficoltà, numerosi in passato così come sicuramente in futuro. All'inizio ero convinta che per noi fosse una sfida, specialmente rapportarsi con chi nella propria vita ne aveva combinate di tutti i colori ed era convinto di non avere bisogno di nessuno, di non dover imparare nulla e tanto meno un lavoro. Occorreva perciò far sorgere in loro le seguenti domande: che senso ha il mio lavoro? Perché lo faccio? Cosa c'entra con me, con il mio destino, con la mia realizzazione?

Siamo partiti da queste domande anche quando abbiamo inserito cinque detenuti presso una famosa azienda dolciaria genovese. Nessuno di loro sapeva cosa significasse lavorare in una fabbrica e tanto meno in una produzione di dolci, ma non lo sapevamo neppure noi. Così, abbiamo prima inviato una nostra volontaria ad acquisire le conoscenze e le competenze necessarie in quel settore, da trasmettere poi alle nostre amiche.

La nostra volontaria, una libera professionista associata alla CDO che si occupa di comunicazione, ha iniziato a fare i biscotti, i panettoni, le torte e ha insegnato successivamente il mestiere alle sue allieve.

Un giorno, durante la produzione, una delle detenute si ferma davanti alla macchina del confezionamento a fissare una scatola; la nostra volontaria la raggiunge per sollecitarla a non perdere il ritmo ma Amelia – nome di invenzione – dice: «Ci hai insegnato che dobbiamo amare il nostro lavoro, che l'uomo si vede in azione, ci hai educato a risvegliare il nostro desiderio nascosto, il desiderio del bello, del buono e del giusto, ma guarda un po' questa scatola, è storta! Non possiamo mandarla in vendita! Pensa alla mamma che la compra per la sua bambina: vorrebbe che fosse la scatola più bella del mondo».

E da quel giorno, prima di riempire le scatole di biscotti le controlliamo tutte: penso di poter affermare che sono le scatole più curate e più dritte di tutta Genova. Anche Luca – altro nome di fantasia – unico uomo del gruppo, è protagonista di un episodio significativo: il giorno successivo all'alluvione che ha colpito la nostra città e che ha provocato alcuni danni all'azienda dolciaria – fortunatamente non gravi –, senza dire nulla, ha saltato il pranzo e insieme ad altre detenute, armato di pala, scope, secchi e stracci è andato a pulire i locali infangati dell'azienda sotto gli occhi increduli dei dipendenti, che dicevano loro: «Ma lasciate stare, poi vengono gli addetti a pulire, non spetta a voi farlo». La risposta di Luca è stata: «Spetta a me dal giorno in cui sono entrato a far parte di questo gruppo di lavoro, spetta a me dal momento in cui mi è stata data la possibilità di lavorare onestamente

e forse di iniziare una nuova vita. È un'occasione che non voglio perdere perché per la prima volta io mi sento libero».

Nella realizzazione del proprio lavoro, l'uomo capisce di essere libero e che la sua libertà è rispettata; al contrario, quando il significato del lavoro è distorto, capisce quanto tutto sia bloccato, ridotto o definito, proprio come afferma un nostro caro amico ristretto presso un altro carcere con il quale collaboriamo, il carcere di Chiavari.

«Da settembre sto prendendo lentamente le misure della mia nuova situazione, più che altro mi uniformo prudentemente allo stile di vita esterno e reimparo le cose che contano, il tutto non senza imbarazzo, dato che prima di allora non avevo mai visto l'euro, ma a parte le difficoltà la parola lavoro ha acquisito per me una risonanza piena e il suo significato si è ampliato a tal punto che essa è giunta ad oggi ad abbracciare ambedue le realtà in cui sono diviso: il mondo carcerario e il mondo civile, che per un limite mio ho sempre concepito separate.

La ragione per cui io concepisco in maniera nuova il lavoro va ricercata senz'altro nelle mie esperienze più profonde, in quelle che sono state le mie ore più silenziose. D'altra parte, con me la vita ha picchiato duro: anni fa nell'ambito del mio lavoro rimasi coinvolto in vicende da cui scaturì una condanna superiore a vent'anni e ne rimasi coinvolto non perché avessi deciso di rischiare, ma alla maniera di chi è costretto a scendere dal bus alla fermata non sua perché da dietro spingono. Dal che si può intuire che dopo essere diventato scettico, non solo nei confronti della società, ma anche nei confronti della giustizia, il rischio di pessimismo cronico era alto anche quando arriva il momento faticoso di mettere il naso fuori. E infatti nel momento in cui quel 12 settembre ho varcato le soglie del carcere, la vita mi è apparsa subito nelle sue manifestazioni più grandiose e in quelle più modeste: una sorta di impresa temeraria, un'avventura metafisica, uno slancio audace entro quella possibilità che Dio mi stava dando. Per di più, nessuno prova complicità e indulgenza per chi è appena uscito da galera, così mi

sono sentito subito impacciato e disadattato, spaventato e goffo e avevo veramente bisogno di qualcuno che mi insegnasse i rudimenti dell'arte della sopravvivenza. Riflettendo ora dall'interno di questa esperienza personale, posso dire quanto io sia stato fortunato a incontrare le persone che mi hanno accolto e quanto l'opportunità del lavoro attuale abbia dato alla mia vita le più preziose e profonde risonanze. Cosa potrei esprimere se non rispetto e ammirazione nei confronti di chi si è preso sulle sue spalle i miei pesi senza brontolare né darsi tante arie? Per la mia vita in divenire è stata determinante la disponibilità di queste persone al rischio, alla bontà, all'amore generoso e disinteressato. Così quando penso a questa vita, a quella che ho fatto, alla desolazione che è stata, mi rendo conto che la mia vita ora è cambiata grazie all'amicizia delle persone che mi hanno aiutato e se adesso so di nuovo che cosa sia la dignità lo devo principalmente a loro. Poi, come tutti coloro che hanno aspettato, la serenità del mio spirito guadagna ancora verificando progressivamente che sperare ha avuto senso, il lavoro visto come speranza, non come strumento di potere o qualcosa da subire».

È con questa certezza che continuiamo la nostra opera oggi, perché noi per primi abbiamo imparato la stima sincera per il lavoro, che ha una prova del nove ed è l'insofferenza per la disoccupazione. Che tanti non abbiano un lavoro non può lasciare tranquillo nessuno di noi oggi. Grazie.

B. Scholz: La forza dell'accoglienza che scommette sulla libertà anche di chi non ne conosce neppure il significato lascia stupiti. Mi permetto solo di accennare che molte persone trovano lavoro anche grazie alla cooperazione fra le imprese profit e le opere sociali. Questo è un invito a trovare nuove forme di lavoro trasversale fra le due realtà. Gianni Zandonai è un imprenditore del Cile che possiede un'officina meccanica, nella quale lavorano ragazzi che provengono da situazioni disagiate: potremmo essere portati a pensare che questo sia un rischio per l'efficacia e la redditività dell'azienda, però esistono anche esperienze diverse.

Gianni Zandonai

Imprenditore

Sono cileno e sono il più piccolo di quattro fratelli. Mio padre è italiano ed è arrivato in Cile nel dopoguerra, nel '52. I miei fratelli ed io abbiamo percorso strade diverse. Mio padre vendeva macchine usate.

Un giorno, nel '91, un mio grande amico mi chiese: «Cosa vuoi studiare?». Io risposi: «Voglio diventare avvocato». E lui: «Ma qual è la tua vocazione?». «Eh, la mia vocazione è diventare avvocato». A quel punto il mio amico mi disse: «La tua vocazione non è diventare avvocato ma essere felice». Io ribattei: «Sicuramente vale per qualcuno ma non per me». Lui insisté: «Senti, la vera vocazione è essere felice: avrai lo stesso problema sia che tu pulisca le macchine, sia che tu faccia l'avvocato, il presidente o lavori con tuo padre». Allora gli dissi: «Sì, va bene, vado». Nel '95, da Santiago, la capitale del Cile, giunse il mio futuro socio: insieme aprimmo una carrozzeria. Dopo tre anni il mio socio mi lasciò solo, portandomi via i lavoratori più capaci, e lasciandomi un debito in banca di 200mila euro. Io avevo appena 23 anni, ma volevo essere protagonista della mia storia.

Mi ricordai allora le parole del mio grandissimo amico: «Guarda che la vera vocazione è essere felice». Mi dissi: «Voglio vedere se è così». Allora, quel momento di crisi rappresentava per me l'opportunità di verificare se le parole del mio amico corrispondevano a verità. Ricominciai da zero con mia sorella: insieme aprimmo una nuova azienda, rischiando anzitutto con la gente professionalmente incapace.

Eravamo in tre o quattro, a dire: «Sì, andiamo avanti insieme», non se-

parati, su strade diverse, ma insieme. C'era un ragazzo che lavorava con me alla verniciatura e contemporaneamente studiava.

Un giorno gli chiesi: «Senti, perché non prendi sul serio questo lavoro con me e fai il capo della verniciatura?». E lui: «No, per me è molto importante possedere un titolo di studio nella vita». Io gli domandai: «Cosa studi?». «Relazioni pubbliche» rispose. E io: «Bene, ascoltami e scusami se parlo liberamente, ma ti voglio bene e per questo lo faccio. In Cile i lavori nelle relazioni pubbliche non esistono e laddove esistono richiedono tre condizioni minime: la prima, devi misurare un metro e novanta; la seconda, devi parlare almeno tre idiomi; la terza, devi essere bello come Brad Pitt, mentre tu sei piccolino, un metro e cinquanta, forse parli spagnolo e non sei Brad Pitt». Lui si offese ma comunque mi rispose: «Sì, va bene, andiamo avanti insieme».

Era un rischio per noi due, perché io non avevo soldi, non avevo niente, così andai da tutti i parenti a chiedere prestiti: «Dammi due soldi, dammi tre soldi, te li restituisco tra dieci anni». Iniziammo così, a rischiare in questa forma, perché era la realtà che mi diceva di azzardare, non ero io, né le mie capacità: io volevo verificare se erano vere le parole del mio amico: «Tu sei fatto per la felicità».

Un altro esempio meraviglioso di come guardare alla realtà riguarda Victor, un ragazzo che avevo conosciuto alla caritativa. Lo rividi dopo sette anni, arrivò in officina e mi disse: «Ciao, Gianni, come stai?». «Ciao Victor, benissimo. Senti, cosa fai?». «Niente». «Ah, bello!». «Sì, niente». Inizii poi a chiedermi soldi: una, due, tre, quattro volte alla settimana, allora a un certo punto gli dissi: «Senti, perché non inizi a lavorare?». E lui: «Sì, sì, voglio lavorare». «Va bene, io non ho bisogno di nessuno. Se vuoi lavorare con me puoi farlo, ma non ti pagherò niente. Ci stai?». E lui rispose: «Va bene». «Ok, io ti pago solo il pranzo, niente di più». Così iniziò a lavorare, a pulire le macchine. Dopo qualche settimana mia sorella, molto più intelligente di me, mi disse: «Guarda, Gianni, questo ragazzo somiglia più a un

ladro che si è infilato in macchina piuttosto che a qualcuno che la pulisce. Dài anche a lui la tuta che hanno tutti, perché altrimenti non facciamo una bella figura con i clienti». Io risposi «Va bene». Così, dissi a Victor: «Prendi la tuta, vai in camerino, mettila e ritorna». Io lo aspettai fuori e quando lui uscì dal camerino notai che indossava la sua tuta con orgoglio; poi, guardandomi negli occhi, mi disse: «Guarda, non mi interessa che non mi paghi, ma io comunque conto qualcosa». Cioè, io sono uguale a tutti e ho una dignità, esisto per uno scopo e non mi interessa se mi paghi oppure no, perché non è una questione di soldi. Mi disse questo in pochi secondi e mi fece commuovere, tanto che gli risposi: «Guarda, quello che hai detto è la linea guida della mia vita». Oggi siamo in 37 a lavorare, tutti con problemi di alcol o di droga, ma è un rischio che corriamo insieme, e rappresenta per me l'opportunità di essere più me stesso, nel rapporto con loro e con la gente, tant'è vero che adesso vogliamo crescere e andare a Kopiako, una città vicino a Serena, 250 chilometri a Nord. Vogliamo crescere e aprire una nuova officina lì. Il motivo? Vogliamo farlo perché obbedire alla realtà mi ha fatto capire che si può crescere e si può essere più noi stessi. Ciò che più mi sorprende della mia esperienza è il fatto che siamo stati capaci di costruire la nostra impresa con gente professionalmente impreparata: questo fa bene alla nostra impresa, alla mia città, al mio Paese e al mondo intero. Grazie.

B. Scholz: Dobbiamo seriamente ripensare al termine capacità, che si esprime attraverso il riconoscimento della propria persona e che le relazioni vissute sul lavoro valorizzano. Come abbiamo sentito, uno che non contava nulla diventa protagonista. Tante aziende chiudono, alcune per cause interne, altre perché non c'è più mercato: spesso questo viene vissuto come un fallimento della persona che guida quell'impresa. È facile invitare a essere liberi da un tale avvenimento, da un tale evento, quando poi viene concepito spesso come un fallimento della persona. Ascoltiamo l'esperienza di Marco Notari.

Marco Notari

Operatore Cooperativa Sociale

Sono Marco, un ex torinese. Da due mesi vivo a Milano con la mia famiglia. La mia, come ha anticipato Bernhard, è la storia di un imprenditore la cui impresa è stata falciata dalla crisi. Vorrei mettere a fuoco alcune date.

Nel settembre del '90 inizio a lavorare, nel '98 entro come responsabile di produzione in Saroglia, un'azienda che produceva macchinari per la stampa e per il converting. In questi anni imparo a conoscere e amare il prodotto e i processi. Dal gennaio del 2002 passo al commerciale e in questo anno entrano sul mercato europeo due aziende cinesi che ci hanno clonato i macchinari.

La situazione non è delle più semplici, ma rapidamente si trasforma in un'occasione per ridefinire le strategie che ormai si erano cristallizzate in abitudini da diversi anni. Nel 2004 prendo in mano l'azienda: in questo anno rientriamo nel mercato degli Stati Uniti, da cui eravamo stati estromessi dai cinesi, offrendo prodotti di alta qualità e riorganizzando un servizio post vendita di grande efficacia. Nel 2006 rilevo tutte le quote dell'azienda. Dal 2006 al 2007 sono anni bellissimi: siamo in 23, raddoppiamo il fatturato, ridefiniamo completamente i nostri prodotti tradizionali e le loro modalità produttive, immettiamo nel mercato due linee di prodotto completamente nuove. Nel 2007 partecipiamo praticamente a tutte le principali fiere di settore a livello internazionale. Il 2008 inizia con un numero di trattative aperte pari a quelle concluse nell'intero 2007, per cui avevamo delle prospettive grandiose. Nel giugno del 2008 siamo in

Drupa, principale fiera del settore, che si tiene a Düsseldorf.

Questa fiera blocca le vendite nei due mesi precedenti, tuttavia a luglio nessuno compra, tutti rimandano a settembre e a ottobre del 2008 inizia il caos generale. Ottobre 2008, settembre 2009: nessuna richiesta di offerte. I ricambi calano del 90% – secondo i dati di bilancio – e nel 2009 decidiamo quindi di chiedere il concordato preventivo, perché la cassa integrazione non era più sufficiente: gli oneri per i pesanti investimenti non lasciavano scampo. Nel luglio del 2010 faccio il fallimento in proprio, nell'ottobre dello stesso anno inizio un nuovo lavoro presso la cooperativa Il Carro di Paolo.

Vorrei raccontarvi del periodo che ha inizio dalla decisione di chiedere il concordato, perché solo in quel momento mi sono reso conto di quanto amassi il mio lavoro, la mia azienda, il mio prodotto, di quanto fosse importante per me. Inoltre, da imprenditore di successo a cui andava il merito di aver rilanciato l'azienda, nel giro di pochi giorni ero diventato qualcuno da evitare.

Tutti erano furenti: i dipendenti, i parenti implicati in azienda, i fornitori, le banche. A tutto ciò si aggiungono i naturali problemi economici: sono rimasto due anni senza stipendio. Ricordo perfettamente quel periodo: fu un violento strappo con il passato, che si sommava al dolore di dover demolire ciò che avevo costruito. Il concordato richiesto prevedeva la demolizione programmata dell'azienda, di tutto quello che era stato realizzato in anni di lavoro.

Ricordo l'impatto durissimo con l'ambiente del tribunale ma nonostante tutto, il commissario giudiziale, scendendo le scale del tribunale di Torino, mi ha detto: «È la prima volta che incontro un imprenditore che nella sua situazione è così sereno». Solo in quel momento mi sono accorto veramente di me, di ciò che in fondo mi aveva realmente definito non solo in quel periodo, ma anche negli anni precedenti. Parlo di come mi guardavano alcune persone, ossia mia moglie, Monica, Paolo, Pietro: con una stima che non

nasceva dal successo che potevo conseguire in ciò che facevo, ma era legata a me e alla mia irriducibilità rispetto al successo o all'insuccesso, e che si esprimeva in un impeto che non veniva mai meno. Questo guardare me stesso entrava nel merito di tutto: questioni economiche, strategie, rapporti, mi impediva di perdermi nei pensieri e mi spronava ad affrontare la realtà pieno di un nuovo coraggio.

Affrontando la realtà mi accorgevo che io non venivo meno, che emergevano in continuazione fattori e rapporti inaspettati e io ero in grado di starci dentro. Adesso dirigo Il Carro, una cooperativa sociale della bassa milanese: per me si tratta di un lavoro completamente nuovo, ogni giorno è una scoperta, un confronto con situazioni nuove. Ciò che più mi stupisce è come tutto quello che io sono – la mia creatività, il mio impeto lavorativo, le mie competenze – non sia andato perso, ma stia acquisendo una fisionomia completamente nuova e inaspettata. Proprio a partire da questa esperienza di irriducibile positività, dico che a fallire è stata la mia azienda e non io. Grazie.

B. Scholz: Io ringrazio Marco e penso che questo nuovo coraggio di cui ci ha parlato sia veramente di immenso aiuto a tutti noi. Liborio Evola ha creato con i suoi amici ad Alcamo una Casa di Cura – perché ad Alcamo ha avuto origine la CDO – poi è successo anche altro. Liborio Evola e i suoi amici hanno creato una Casa di Cura in situazioni molto complicate e difficili. Ce le racconta.

Liborio Evola
Presidente A.S.P.U.

Mi chiamo Liborio Evola e sono presidente di un'associazione di Alcamo che si occupa di servizi ad anziani e persone con problemi psichiatrici, in un contesto con un tasso di disoccupazione altissimo, che dà lavoro stabile a più di 40 persone.

L'Associazione Servizi e Promozione Umana nasce nel 1985 come associazione di volontariato, fondata da un gruppo di ragazzi appartenenti a diverse realtà ecclesiali locali che condividevano l'esperienza della caritativa con handicappati, ragazzi di strada e anziani. Eravamo un gruppo di ragazzi e abbiamo iniziato a occuparci delle persone in difficoltà presenti nel nostro paese perché eravamo diventati amici di Oronzo, un ragazzo tetraplegico pieno di umanità e talenti.

Abbiamo così deciso di aiutarlo perché questa umanità e questi talenti potessero realizzarsi. Eravamo giovani e abbiamo sperimentato sulla nostra pelle la precarietà lavorativa della nostra terra. Dall'attività caritativa che ci accomunava è nato il desiderio di un'occupazione stabile, che ci permettesse possibilmente di lavorare insieme. Abbiamo iniziato a collaborare con cooperative che si occupavano di diverse cose, dallo spegnere incendi al coltivare meloni, con risultati altalenanti e comunque senza ottenere la stabilità a cui aspiravamo.

Gli insuccessi non mettevano in discussione il nostro impeto, ma lo correggevano. Da ogni tentativo imparavamo qualcosa di nuovo e ci ac-

corgevamo che era necessario imparare a lavorare bene, svolgere un lavoro adatto alle condizioni in cui eravamo, ma un lavoro vero. Mentre ci spendevamo nei lavori più disparati non veniva mai meno la tensione a costruire qualcosa insieme. Alla fine degli anni '80 noi continuavamo a sostenere famiglie, ad aiutare gli handicappati, i ragazzi, ad andare a trovare gli anziani nelle poche strutture esistenti. Queste strutture ci colpivano negativamente: erano fatiscenti o inadeguate e le persone venivano parcheggiate e talvolta ammassate in spazi ristretti.

Il nostro arrivo era sempre atteso, sperato e accompagnato da un grande entusiasmo. Ci è sembrato dunque chiaro che l'ambito della cura agli anziani fosse lo spazio in cui provare a costruire qualcosa di nuovo e di migliore.

A dire il vero il nostro inizio è stato un po' ingenuo: non conoscevamo l'ambito in cui avevamo deciso di infiltrarci e confidavamo nell'arte di arrangiarsi, che ci aveva insegnato la nostra breve storia imprenditoriale nelle cooperative. Siamo partiti senza capitali, ma con abbondanza di risorse umane; abbiamo raccolto i pochi soldi che avevamo per affittare il piano terreno di una struttura un tempo adibita a casa di riposo e ognuno ha messo a disposizione quello che sapeva fare, chi il muratore, chi l'imbianchino, chi l'elettricista. Abbiamo dunque ristrutturato i locali e nel 1990 abbiamo inaugurato la nostra casa di riposo: all'inizio eravamo in sette, con una sola persona ospitata.

Quel primo anno non fu semplice: decidemmo di fare dei grossi sacrifici tirando la cinghia, per poter restituire quanto ci era stato prestato. I nostri turni erano molto elastici, ma in capo a un anno siamo riusciti a restituire l'intero prestito, mentre all'inizio del secondo anno siamo riusciti a prendere in affitto anche il primo piano della struttura.

Pur non avendo fatto pubblicità, l'anziana prima ospite è rimasta sola per poco: le domande di ospitalità aumentavano continuamente. Nel gruppo iniziale si poteva contare una sola diplomata, mentre noi altri erava-

mo perlopiù ventenni con la licenza media, che avevano sempre lavorato facendo un po' di tutto. Sin dall'inizio ci siamo resi conto che avevamo bisogno di imparare un mestiere che non sapevamo fare e il fatto di aver incominciato in pochi operatori e con pochi ospiti ci aveva permesso senza traumi di imparare a fare il nostro lavoro. Abbiamo iniziato a chiedere consiglio ai nostri amici infermieri, medici, fisioterapisti, assistenti sociali e commercialisti: volevamo capire, così abbiamo imparato come entrare in rapporto con alcune realtà che ci spiazzavano, con patologie che necessitavano di attenzioni particolari, con gli ospiti non autosufficienti, con le agenzie del territorio che potevano aiutarci.

Il passo quasi immediato è stato puntare sulla formazione, così alcuni di noi si sono diplomati. Io lavoro da quando avevo sette anni – da noi il lavoro minorile era normale – e con il mio amico Peppe ho deciso di prendere la maturità ricominciando a studiare dopo più di vent'anni. Infatti avevamo il diploma di terza media e per ricoprire il ruolo di direttore della struttura abbiamo dovuto prendere la maturità. In molti ci siamo iscritti a corsi di formazione professionale stringendo sui turni, e permettendo così ai nostri dipendenti di lavorare e studiare.

Abbiamo anche investito sostenendo gli studi universitari di alcuni, pagando di tasca nostra la formazione dei nostri infermieri e di altre figure professionali: avevamo scelto di accogliere persone affette da ogni tipo di patologia – anche grave – e dunque il livello professionale richiesto si alzava. Abbiamo poi iniziato a guardarci in giro e abbiamo scoperto numerose opere della CDO che lavoravano nel nostro settore, così abbiamo chiesto il loro aiuto, continuando a imparare. Tuttavia eravamo coscienti che non esistono modelli che possono essere esportati da un luogo all'altro senza tenere conto del contesto di partenza e di arrivo: non c'è un modello riproducibile, ma persone che imparano e rischiano.

La nostra crescita ci ha portato ad accogliere anche persone con malattie vessiviche e qualche anno fa a costruirci la struttura in cui attualmente

siamo: ci siamo infatti resi conto che avevamo bisogno di un posto nuovo, più ampio e dignitoso, ma di non avere i soldi per acquistarlo. Abbiamo comprato il terreno e deciso di rispolverare i nostri antichi mestieri, cioè muratore, elettricista e falegname per collaborare con l'impresa e risparmiare così sulla mano d'opera. Adesso siamo proprietari di una struttura di quattro piani, sobria e dignitosa, in cui gli ospiti anche nella fattezze dei muri possono respirare la dignità con cui li guardiamo.

La nostra realtà è molto conosciuta ad Alcamo ed è diventata un luogo di riferimento per le persone bisognose: ci chiedono aiuti economici, lavoro o cibo. Per questo abbiamo sviluppato il Banco Alimentare e il Banco Farmaceutico e adesso aiutiamo più di 250 famiglie. In un contesto in cui le persone non sono abituate a mettere in gioco se stesse e in cui tra lavoro e assistenza il confine non è chiaro, la nostra piccola realtà non solo fa, ma educa, dimostrando con i fatti che costruire è possibile ovunque, anche ad Alcamo. Grazie.

B. Scholz: Questa storia dimostra che l'imprenditorialità nel sociale può creare quasi dei miracoli. È importante avere il coraggio – come ci ha insegnato Don Giussani – di dire “Io” anche in situazioni che sembrano rendere impossibile tale affermazione. La CDO non è fatta solo di imprese, ma anche di professionisti, medici, avvocati, commerciali, insegnanti. Ricordo un incontro pubblico due anni fa, nel quale ho parlato del lavoro con un professionista. È stato per me uno degli incontri più interessanti su questo tema e l'ho fatto con un professionista appartenente a una esigua minoranza che però fa sorridere la maggioranza. Paolo Cevoli.

Paolo Cevoli

Comico

Io faccio il comico di mestiere e il mio scopo sarebbe far ridere la gente. Ho sempre avuto questa passione, fin da piccolo; tuttavia, fino a dieci anni fa mi occupavo di ristorazione: svolgevo un lavoro comune, prima come manager e poi come imprenditore.

Mi sono fatto le ossa lavorando fin da bambino nella pensione dei miei genitori, la Pensione Cinzia di Riccione, una pensione piccola. Venivano i tedeschi, non avevamo nessuna stella, ospitavamo 70 clienti al massimo e avevamo 12 camere. Io devo tutto al mio babbo e alla mia mamma. Facevo il cameriere nella nostra pensione fin dall'età di 11 anni e grazie a questa esperienza di lavoro minorile ho imparato dal mio babbo e dalla mia mamma lo scopo e il senso del lavoro.

Il mio babbo mi diceva sempre: «Paolo, quando sono contenti i clienti siamo contenti anche noi». Il mio babbo non aveva studiato il marketing, però questa frase è una perla di marketing.

Il mio babbo mi diceva sempre: «Tu, Paolo, ai nostri clienti devi volere bene, devi volere bene prendendoli per il culo», perché questa è una piccola soddisfazione. Ecco, però vorrei spiegare che il significato di quelle parole non è dispregiativo ma un po' alla romagnola, perché avviene così in natura: quando vuoi bene a qualcuno lo prendi in giro, a partire da te stesso, perché se ti vuoi bene non puoi non essere ironico, non puoi non essere distaccato.

Cosa hanno i tedeschi più di noi? Questa storia dei bound... adesso io voglio dire, voi li avete mai mangiati i bound? Unti, grassi, poi se ci metti lo spread acido sopra, è una roba ... Invece vuoi mettere con i BTP italiani? Freschi, croccanti, leggeri, è come mangiare l'aria, infatti non sanno di niente.

Allora, io facevo il cameriere e il cameriere è un mestiere apparentemente umile, ma in realtà è nobile, anzi, secondo me è il mestiere più nobile del mondo perché, come dice Benigni, è quello che più assomiglia al mestiere di Dio, che è servo di tutti ma non è servo di nessuno. In fondo, se ci pensiamo, il mestiere di Dio è fare la felicità di tutti; poi, secondo me, anche gli altri mestieri hanno questo scopo: servire il prossimo.

Anche Gesù Cristo si è fatto cameriere perché ha fatto il servo: durante l'Ultima Cena Lui ha lavato i piedi ai suoi. Riprendo ora la mia storia.

Nel '90 da Riccione sono emigrato al Nord per cercare fortuna: ho aperto un ristorante a Bologna, un ristorante molto alla moda dove venivano tutti i comici, come per esempio Bisio e quelli di Zelig.

Io ero lì, lavoravo, però mi è sempre piaciuto far ridere gli altri, e loro una volta mi hanno detto stupiti: «Ma te fai ridere, scusa, ma devi venire in televisione, perché non vieni in televisione? Hai questa fortuna di essere un coglione, perché non ne approfitti che in televisione li cerchiamo come il pane?».

Quella volta ho detto di no per una serie di motivi, però sono rimasto sempre in contatto con i miei amici di Zelig, finché nel 2002 mi hanno chiamato e ho debuttato a Zelig: da quel momento la mia vita professionale ha subito una svolta.

Oggi non è molto diverso da allora, perché adesso i miei clienti sono il pubblico e lo scopo del mio lavoro è servirli, fare felice la gente, provateci! Sono cambiate però le materie prime: non sono più il prosciutto, la piadina, le lasagne eccetera, ma è la realtà, tutte le esperienze che vivo, sento e leggo sul giornale sono spunto per fare il mio lavoro, cioè per far

ridere. Tutta la realtà che è da guardare, da plasmare, da trasformare, come le uova e la farina che quando le impasti diventano tagliatelle; e soprattutto da amare, perché se non vuoi bene alle uova e alla farina, poi la gente mangerà e sta sicuro che le tue tagliatelle faranno schifo.

Vorrei citare Sofia Loren, grande attrice e grande cuoca, secondo cui l'ingrediente segreto di chi cucina è l'amore che si prova nel farlo. È la stessa cosa sul palco: il mio regista dice che il pubblico è l'animale che capisce se fai lo spettacolo per te stesso oppure per chi hai di fronte. E così servire la realtà, che per me è la vera regola della vita: tu devi dare te stesso, perché la vita è più grande di te, non ti appartiene, e anche quando ti senti grande, devi imparare a volare basso, a prendere in giro te stesso, che non significa sputare sulle qualità che hai e trascurare il talento che il Padre Eterno ti ha dato, ma non dimenticare mai che tutto ti è stato donato, qualunque cosa.

Quando nel 2002 ho partecipato a Zelig, dopo le prime puntate ho capito che poteva diventare una carriera. Sono andato da Gino e Michele, i capi di Zelig, e ho chiesto: «Adesso io sono qui, non ho frequentato scuole, come devo fare? Vorrei diventare un bravo comico».

Loro mi hanno detto tre cose; la prima: devi avere talento; la seconda: devi lavorare sodo, perché se desideri arrivare devi fare fatica; la terza, devi avere una grande capacità di rapportarti agli altri perché da soli, e soprattutto senza maestri, non si va da nessuna parte.

Io li ho seguiti alla lettera e ho avuto la fortuna di capire che il talento, la capacità di lavoro e la capacità di rapportarti agli altri sono un regalo da scoprire e spendere lavorando, da cercare in prima persona. A questo proposito, è significativa la frase di Thomas Edison, l'inventore della lampadina: «Il segreto del mio successo? 1% ispirazione e 99% traspirazione».

Così, il motorino è come il motore di avviamento: chi fa il comico non resta fermo ad aspettare che gli arrivi l'ispirazione, perché è un lavoro e bisogna fare fatica.

Fin dai tempi della scuola mi sono accorto di riuscire facilmente a fare ridere gli altri e mi dicevo: «Mamma mia, sono veramente un cretino».

Poi, a un certo punto, ho capito che il talento sono io per come sono fatto, non per quello che so fare. Però, se vuoi crescere, vivere e ottenere dei risultati, nessuno può farlo al posto tuo, perché lavorare per un comico vuol dire vivere, stare con la gente, farsi colpire, essere curiosi, perché se sei superficiale nella vita le battute non ti vengono in mente: non è vero che più sei idiota e più sei un bravo comico, è il contrario.

Inoltre ho capito che non posso lavorare da solo, ma al contrario devo lavorare con qualcuno: io sono sempre stato abituato a stare in comitiva, a fare gruppo. Si dice: «Vai sul palco, sei da solo» e invece no, io sono diventato matto a trovare degli amici con cui lavorare ma alla fine ce l'ho fatta.

Mi sono laureato in Giurisprudenza e per fortuna sono comunque riuscito a imparare, in particolare dal mio regista, che mi ha insegnato la tecnica: per esempio, i cosiddetti tempi del comico, ossia le pause che – non si sa perché, è un mistero – scatenano le risate della gente.

Al contrario, se non rispetti le pause, la gente non ride. E lui mi ha detto: «Devi imparare a usare le pause, perché sono il rispetto della gente che ti sta a sentire».

A proposito di paragoni culinari, è come avere le stesse materie prime – uova e tagliatelle – impastate da una mano diversa. Le materie prime devono essere buone, così come la realtà da cui il comico trae spunto, ma se non sono impastate bene, il risultato può non essere soddisfacente. Succede come per le barzellette: c'è chi le racconta e fa ridere, e chi invece no. Un comico deve avere la mente aperta, ossia farsi colpire da tutto, e questo succede solo se non hai paura, se senti che la realtà ti è amica.

A quel punto, vuoi bene a tutta la realtà, a partire da te stesso: le vuoi bene e quindi la prendi in giro, entri in rapporto. In alternativa, cosa fai? Fai il repertorio, cioè ripeti a macchinetta a prescindere da tutto, come la

mensa aziendale. Fare il comico è un mestiere come un altro, le regole sono le stesse: il ciclo virtuoso di ricerca e sviluppo, produzione, marketing e distribuzione. Faccio il comico da imprenditore, perché io sono imprenditore nelle budella, come il mio babbo. Vorrei spendere qualche parola su questi piccoli imprenditori che sono la forza dell'Italia, sulla categoria di questi uomini che si fanno da soli, i cosiddetti self service man. Al contrario dei mega manager, la caratteristica principale dell'imprenditore è non essere mai contento, avere la smania.

L'imprenditore soffre di smansiosi acuta perché vuole sempre di più. È come se avesse un fuoco dentro che gli impedisce di accontentarsi, di vivere di rendita. È una ferita che uno ha dentro, una molla, fin dalla nascita, difatti si dice "imprenditori si nasce". E non penso che questo fuoco sia solo per i soldi, la macchina nuova, la Maserati biturbo, perché molte volte se fai i conti scopri che quasi ti conveniva lavorare sotto padrone.

La seconda caratteristica del piccolo imprenditore è l'ignoranza, non in senso negativo: se lui avesse saputo minimamente a tutti i guai a cui andava incontro, probabilmente avrebbe scelto un'altra strada.

Difatti, in natura è abbastanza difficile trovare delle persone intelligenti come i manager, i consulenti, i professori a fare gli imprenditori.

Recita l'antico adagio: chi sa fare fa, chi non sa fare insegna, chi non sa insegnare fa politica e chi non sa fare politica fa il Presidente del Consiglio.

La terza caratteristica dell'imprenditore è essere al servizio degli altri, quasi sempre senza rendersene conto; infatti, la frase tipica è: «Ho fatto l'imprenditore perché non volevo dipendere da nessuno, volevo non essere sotto padrone».

In realtà l'imprenditore, se guardiamo bene, è quello meno libero in azienda perché, a parte la quantità di lavoro, è il primo ad arrivare e l'ultimo ad andare via, ma soprattutto il successo dell'imprenditore vero dipende dalla gente, non certo da lui, ma dai suoi collaboratori, dai fornitori.

Purtroppo spesso l'imprenditore ha il difetto di concepirsi da solo, come il comico, perché è un mestiere che si fa da soli: il suo orizzonte sembra finito nelle mura di cinta dei capannoni, fa fatica a mettersi insieme agli altri e a insegnare. Inoltre, se è vero che uno impara dai propri errori, perché l'imprenditore non trasmette tutti i suoi? È un peccato sprecare questo enorme patrimonio di cappelle! Si fa fatica a passare questo patrimonio, anche ai figli stessi il passaggio di consegna è difficilissimo, perché voi sapete che di solito i figli degli imprenditori si dividono in due grandi categorie: quelli che sperperano tutto il patrimonio subito e quelli che ci mettono un pochino di più. Concludo, vorrei concludere.

Ora sono in tournée con uno spettacolo teatrale che si intitola "*La penultima cena*". È la storia del cuoco dell'ultima cena, un'esperienza molto bella, un salto di qualità. Vado in tante città, e spesso incontro molti amici che mi chiedono: «Perché non ti fermi dopo lo spettacolo a raccontare la tua esperienza, da dove nasce l'idea delle cose?». Oppure a volte, prima della rappresentazione, prima che si apra il sipario, l'organizzatore sale sul palco e apre la serata con un preambolo. A volte, racconta anche la trama. Allora, vi dico una cosa, perché non sono contentissimo: perché si deve sempre fare il Cineforum? Perché bisogna sempre spiegare tutto? Per me questa storia dello spiegazionismo è una solfa, come quelli che ti spiegano le barzellette: te le spiegano, ma o le capisci o non le capisci.

Oppure ti spiegano le lasagne: «Scusa, ma tu ti accontenti che ti spiego come fare le lasagne o vuoi mangiare le lasagne?».

C'è una bella differenza tra spiegare e raccontare, quindi io, come tutti, sono il mio lavoro, sono quello che faccio, in quello che faccio, nelle mie battute, nelle mie pataccate, ci sono io. Come diceva l'assessore Cangini: fatti, non pugnente. Grazie.

Conclusioni

Bernhard Scholz

Presidente Compagnia delle Opere

Don Giussani ci ha sempre invitato a essere protagonisti, con quella balanza ingenua che ci caratterizza, a prendere l'iniziativa dove possibile, ma a non diventare mai cortigiani della storia. A questo proposito, afferma in una intervista:

«Essere cortigiani della storia mi pare significhi vivere nella storia senza l'apporto creativo (che sappia diventare proposta e costruzione) proprio di chi ha ricevuto e riconosciuto il senso dello scopo del tutto e, perciò, ha una percezione più vera del compito che gli spetta nel momento che passa (nella contingenza storica) e una generosità di implicazione più grande, che gli deriva dall'affezione allo scopo. La coscienza del proprio compito dipenderà evidentemente da un'osservazione attenta delle urgenze e dei bisogni umani nel contingente momento. Ma lo scopo ultimo è ciò che illumina, chiarisce, colloca nella giusta posizione tutti i fattori del presente. Senza il riconoscimento dello scopo ultimo quindi non c'è sapienza. Così come senza amore al fattore ultimo non c'è vera generosità nel presente. Una generosità nel cercare di realizzare l'illuminazione che lo scopo ultimo dà alla circostanza presente o, in altri termini, la risposta al presente secondo la visione che nasce dall'amore all'ultimo».

Come le testimonianze hanno dimostrato, abbiamo la possibilità di non subire ma di affrontare le circostanze valorizzando l'aspetto positivo di

ogni situazione e in ogni persona. Niente è scontato, niente è dovuto, ma in tutto c'è sempre un punto dato, “un istante imprevedibile”, sorprendente e inaspettato dal quale possiamo ripartire. In questo senso, il lavoro è un'occasione privilegiata per ricominciare sempre e costruire insieme la strada della libertà per tutti.

Grazie!

Dicembre 2011 - Compagnia delle Opere

Impaginazione: AB Grafica

© 2011, Fraternità di Comunione e Liberazione, per i testi di Julián Carrón